

Vita da singoli

Marcella Pignatelli, Roma

Dall'interno del mio studio professionale, intriso di clinica, frequentato attraverso i decenni da tanti passaggi, che hanno lasciato orme marcate e inciso le pareti di segni indelebili, ritrovo il silenzio e lo sconcerto se voglio rispondere alla domanda posta dal titolo del libro, sotto l'imperativo del «nuovo».

Mi sembra che nonostante il susseguirsi degli eventi tutto sia rimasto immobile, sia sul versante della patologia che della terapia, più polveroso, un po' invecchiato, ma identico: non echeggiano più le voci stridule o sommesse, il pianto, il riso, l'aggressione, il conforto, l'amore; non vedo più la guarigione o l'impotenza, la fatica senz'altro.

Ma allora è stato tutto inutile oppure queste mie riflessioni sono solo sintomo di vecchiaia, del pessimismo che la caratterizza sotto false spoglie di saggezza: si tratta della crisi della psicoanalisi, della perdita dei suoi contorni, fino a poco fa tanto nitidi e sicuri, del crollo rovinoso di un ideale, troppo esaltato?

No, nel mio caso non può trattarsi di quest'ultimo punto: ho sempre guardato con diffidenza chi avanzasse con i vessilli di Freud o di Jung, chi sottoscrivesse fideisticamente lo statuto della psicoanalisi, ultimo avamposto della scienza. D'altronde le più recenti acquisizioni, proprio della psicoanalisi rigorosamente ortodossa, tendono ad allargare i limiti della cornice di riferimento, a rendere più duttili i confini: dalla ricerca minuziosa delle premesse

familiari, dal rinvenimento delle cause inibenti le pulsioni sessuali, dall'attesa catartica per la scoperta degli eventi traumatici, sia pure attivi in dosi parcellari e ripetute, dal predominio assoluto dell'interpretazione l'accento si sposta verso l'efficacia della relazione nel qui e ora della dinamica transferale e dell'alleanza terapeutica, alla pregnanza del rapporto oggettuale, alla forza risolutiva della fantasia e alla funzione propositiva dei sogni.

Stiamo parlando di un aggiornamento doveroso della psicoanalisi, dei fermenti trasformativi, che i tanti epigoni brillanti hanno indotto, dell'apertura di nuovi orizzonti, di interconnessioni terapeutiche pur nella tutela attenta dello specifico caratterizzante il sistema di pensiero e di intervento.

Ma allora la polvere si è accumulata per la mia incuria, per il mio immobilismo? Sarebbe facile in una furia di autoflagellazione aderire a questa tesi, ma, pur non potendo disconoscere, in omaggio a un atteggiamento mentale costitutivo della metodologia analitica, una parte di verità a quanto sopra accennato, il problema di fondo sembra un altro.

Da un lato va riconosciuta la persistenza attraverso i secoli degli elementi strutturanti la specie umana, come tali inalienabili e necessari, dall'altro va evocata una delle formulazioni più fortunate, pronunciata da Freud: «la coazione a ripetere».

Mentre sopra indicavo fattori naturali e perciò collocabili nel registro della salute, qui con Freud parlo di un sintomo nevrotico: questo sintomo a livello personale rappresenta il meccanismo più ostico per il trattamento analitico, mentre a livello collettivo determina la circolarità della Storia, l'alternarsi irriducibile di comportamenti e di fatti, che sembrano ripetersi sistematicamente, incuranti dell'esperienza già maturata. G. B. Vico ce l'ha raccontato con abilità magistrale: in un approccio contraddittorio non si esclude però una tendenza vettoriale nello sviluppo dei popoli come nel cambiamento dei soggetti.

Non si tratta dunque di carenze particolari del metodo o degli esecutori, né di condizioni socio-culturali straordinarie; ma piuttosto risulta che bisogna porsi nell'osservanza di una legge comminata all'uomo da sempre, nell'intento

di aggiornarne l'applicazione secondo lo spirito del tempo e l'attitudine di ciascuno, nella consapevolezza del limite, nella fiducia della volontà e nell'intensità dell'amore.

Se ripenso a come veniva rappresentato Pirandello, ad esempio «Così è se vi pare», decenni fa, e lo confronto su come oggi viene dato a teatro, sembra vi sia un abisso tra le due recite; ma il copione è sempre lo stesso pur nella versatilità cangiante dei contenuti e della forma.

Il disagio esistenziale, la sofferenza tanto maggiormente occupa lo spazio della nevrosi quanto più se ne perde il significato dialettico con lo spirito vitale, intessuto di tolleranza, di coraggio, di forza propulsiva: di fatto la nevrosi sembra essere un «male» comune delle società evolute come di quelle indigenti, per motivi opposti e tra loro corrispondenti.

Se si discende però da queste riflessioni generali e generiche, premesse per sconsigliare attese sproporzionate, e si estrapolano quelle frazioni che ci toccano nel lavoro quotidiano, arriviamo a segnalare gli aspetti oggi più insistenti: incontriamo percorsi patogeni, devianze e fenomeni emergenti, che meritano una qualche umile descrizione, piuttosto che una goffa definizione per l'ambizione di un nominalismo formale stipato di formule neologistiche e catalogato nel DSM-IV. Il metodo descrittivo e la conoscenza psicoanalitica derivano dai rilievi empirici; insieme compendiano la totalità complessa dell'uomo, rientrano nell'ambito umanistico e dialogano con la psichiatria fenomenologica, senza disdegnare il confronto e l'integrazione con la psicologia scientifica e con la neurobiologia nel rispetto del substrato organico.

Guardando al campione che si è presentato nel mio studio negli ultimi tempi, incontro volti giovani e meno giovani, anziani, maschi e femmine, ciascuno con il suo problema specifico: tuttavia è scontato che le fasce di età e l'identità di genere distinguano tematiche diverse.

Le costanti però, che attraversano tutte le stagioni, riguardano in primo luogo l'affermazione dell'Io o meglio della personalità totale a cospetto del mondo, sia esso natura o cultura, bene materiale o prestigio sociale, non solo in quanto verifica narcisistica ma anche come necessità di fare, di tradurre in atto le potenzialità dell'«homo faber»,

destinato a produrre dall'innata fantasia creativa e dalla soddisfazione di mostrare il manufatto, di metterlo a disposizione per partecipare all'attività comune: questo, va ribadito, non è sostenuto unicamente da una legge economica, dal bisogno di riconoscimenti di valore o di pura sopravvivenza. Sarebbe riduttivo, pur se reale, leggere tale aspetto come semplice ricerca di lavoro, tanto più pressante quanto maggiormente costretta dall'espandersi della disoccupazione.

L'altra costante riguarda l'ambito affettivo, l'urgenza di rapporto, che spazia dall'intimità della coppia con le sue valenze di sessualità, di amore, solidarietà, sostegno, stima, figura pubblica, fino all'accoglienza del gruppo e all'afflato umanitario; per non parlare dell'ultima parola di gergo, «il villaggio globale», che sembra però incongruo a veicolare gli affetti.

Il tutto si gioca tra l'istanza di libertà, il piacere dell'indipendenza autoriferita e la relazione con l'esterno da noi, sentita come urgenza di scambio, garanzia di stabilità e promessa di sicurezza; tra impresa, avventura, rischio e conservazione, memoria, radici.

Da questo quadro antico e attuale insieme vanno estratte le varianti in corso nel duplice fronte individuale e collettivo. Per la prima delle due costanti, l'affermazione del soggetto, rimando alle ricerche esaurienti dei sociologi, degli esperti di filosofia e di morale, che denunciano a gran voce i danni perpetrati nel segno del successo e del guadagno, nella divaricazione sempre più lacerante tra valori etici, simboli religiosi ed egoismo, sopraffazione, violenza. Richiamo soltanto una delle parole chiave di Jung, l'individuazione, che, pur nel suo stretto significato di diventare quello che si è, affrancandosi dalle sovrastrutture e dalle deformazioni di modelli pedissequamente collettivi e moralistici, si presenta come assunzione di responsabilità individuale, ritenuta una premessa indispensabile per un corretto comportamento e per un rapporto significativo con gli altri, dove gli affetti si esprimano autentici, liberi quanto possibile dalla dipendenza e dal possesso.

Ne deriva un ulteriore addebito pronunciato avverso i modi prevalenti nella massa, dettati dalla passività, dall'o-

mologazione, dall'incapacità di scegliere, che demandano al demiurgo il proprio destino, succubi del potere.

Per la seconda costante, l'ambito affettivo, non intendo ricorrere alle statistiche e ai numeri relativi piuttosto inquietanti. Mi importa qui di soffermarmi su di un fenomeno che ormai si presenta assiduamente in analisi, su di uno spaccato, che vuole circoscrivere il mio punto di osservazione:

mi riferisco alla popolazione dei singoli, alla quale intendo dedicare attenzione per indagarne non tanto le determinanti storico-sociali, tra le quali si colloca macroscopicamente la crisi della famiglia, né le insidiose implicazioni morali, quanto invece le dinamiche profonde, fatte di paure e di pregiudizi, nonché le ricadute nel malessere psichico. È interessante controllare la fascia d'età tra i trenta e i quaranta anni, che offre caratteristiche peculiari nei due sessi. Mi occuperò soprattutto del sesso femminile, dato che ho avuto occasione di disporre di un congruo materiale, composto di donne, dove mi è sembrato decisivo il segno delle violente perturbazioni del costume, delle consuetudini, dei ruoli, dei principi, con tutti i vantaggi, comunque, che le rivoluzioni possono produrre. Però si sa che le rivoluzioni sono dure, esigono le loro vittime;

nel loro estremismo si scatena l'impeto distruttivo, non sempre pronto per la successiva ricostruzione. Chi ci capita in mezzo vive momenti esaltanti ma paga costi molto salati, sotto la bandiera dell'ideologia, che per essere vincente deve porsi come fede assoluta contro qualsiasi opposizione.

Qui voglio parlare non tanto del grido liberatorio e libertario del femminismo d'assalto, dalle cui file ho raccolto donne ferite, dilaniate dagli anni di guerra: quanto piuttosto delle trasformazioni lente e contraddittorie prodotte dal seme benefico dell'emancipazione femminile. Quest'ultima, per quanto stenti a decollare per la tenace resistenza dei maschi, cumulata nei secoli, richiede un graduale adattamento, dove l'avanzamento delle idee e delle prescrizioni intellettuali, l'antefatto delle azioni o degli agiti debbono fare i conti con stratificazioni antiche e reazioni inconsce, non di rado di segno contrario.

La legge dello Stato e persino quella canonica si modificano, interpretando l'esistente e la tendenza dominante:

ma la formulazione della legge, cambiando immediatamente la legittimità degli atti, può indurre decisioni non ancora maturate, ne sopportate dalla totalità della persona. D'altra parte è inevitabile che, togliendo la costrizione, aprendo la valvola della pentola a pressione, il getto di vapore sia perentorio e investa i presenti: e va già bene se la pentola non scoppia e la valvola funziona bene.

Le due acquisizioni meritorie della nostra legislazione negli ultimi decenni riguardano il divorzio e il diritto all'aborto: è comprensibile che tali disposizioni esecutive abbiano radicalmente modificato non solo numeri e frequenze, ma anche l'assetto psicologico dei protagonisti. Torno a dire che i cambiamenti di fatto, separazioni, divorzi, interruzioni di gravidanza slittano in avanti rispetto al magma sottostante, cioè all'aggiustamento emotivo e alle sue strette connessioni con la mappa mentale, che si muovono con lentezza e non ce la fanno a seguire i ritmi della decisione cosciente, rischiando di compromettere nei tempi brevi o medi la compattezza della personalità e di provocare la scissione. La corteccia cerebrale e al di sotto l'ipotalamo, per difetto di allenamento nei riguardi degli stimoli pressanti che affluiscono dalle mutate condizioni ambientali, non riescono a ordinare e controllare le risposte; invasi, come sono, dallo scatenarsi delle emozioni, piene di gelosia, di rancore, di rimorso, di possessività, di competizione, di risarcimento.

Continuando a guardare questi fenomeni dalla parte della donna, ci accorgiamo che la liberazione sessuale, proclamata a gran voce dalla psicoanalisi fin dai primordi, se ha consentito di recuperare a pieno titolo il piacere del corpo, svincolandolo da tabù puritani e dall'obbligo della procreazione, ha consentito molteplici esperienze, generalmente interessanti e vivaci, anche se penalizzate dal succedersi delle perdite, delle conclusioni spesso subite; ha ampliato la visione del mondo e la conoscenza degli uomini. Tuttavia quanto più sia evoluto il livello culturale dell'individuo, tanto meno è facile isolare il godimento sessuale dall'insieme dei contenuti relazionali: forse nella donna questa difficoltà appare esasperata dall'irruzione del sentimento, che avanza richieste totalizzanti e stenta

a prendere le distanze dall'accadimento, circoscrivendone i limiti o collocandolo nell'effimero.

Nella pratica clinica è molto raro che sia pronunciata da una donna la frase, che cade come una pietra, quando il maschio la lascia cadere desolato: «io non so amare». È una pietra tombale, molto pesante da sollevare; si richiede una lunga fatica per riaccendere la brace sotto la cenere. Quindi la donna rimane sola dopo che, sentitasi autorizzata a rompere la consegna della fedeltà e le prescrizioni del matrimonio, si è affrancata dall'onere del marito, altrettanto insopportabile se è padre padrone o figlio dipendente, traditore sistematico o moralista tetragono, tutto lavoro e casa.

Spero sia chiaro per quanti volessero speculare sulle mie frasi, fraintendendone il senso, che non sto sostenendo che è stato tutto sbagliato, che bisogna tornare indietro:

al contrario, ben consapevole dei vantaggi di una civiltà ben intesa, sto cercando di riconoscere i punti di ostacolo all'adempimento del progresso.

Ne voglio qui dilungarmi sulla crisi della coppia e della famiglia, sul destino dei figli, per lasciarlo, come sopra dicevo, alle competenze degli psico-sociologi e dei pedagoghi, attenti scrutatori delle dinamiche corrispondenti. Ci racconterebbero delle diversità tra generazioni: per esempio che la fascia d'età che va dall'adolescenza alla primissima giovinezza, dai 14-15 anni ai 23-24 è molto cambiata, gravata com'è dalla minaccia dell'AIDS, dall'esperienza disastrosa della coppia genitoriale, contro la quale inscena una formazione reattiva, stringendo con il partner un rapporto simbiotico, che promette, sia pure nel contingente, sicurezza di riferimento e di accoglienza, laddove anche il collettivo si mostra estraneo ed ostile.

Tornando al campione femminile tra i 30 e i 40 anni e un po' oltre, la diffidenza verso un legame duraturo investe certo la storia pregressa della famiglia di origine, attinge nel contesto culturale che l'ha accompagnata nella crescita (la contestazione femminista), ma, anche per questo, si confronta con un soggetto maschile, che sembra aver perso il suo carattere precipuo: il maschio è frequentemente vissuto come debole, impotente, sensibile ma inaffidabile, privo di intraprendenza e di fantasia, ma

anche di capacità pratiche oppure prepotente, arrogante, difeso, freddo.

Questi apprezzamenti, per veritieri che siano, debbono essere verificati con gli atteggiamenti speculari della donna e con i meccanismi interreattivi fra i due sessi. Rimane il fatto che sono caduti opportunamente presupposti che alle nostre orecchie suonano come preistorici, quando il codice canonico e di combutta quello civile recitavano nel rito matrimoniale «l'uomo è il capo della famiglia, la donna segue il marito là dove egli intenda stabilire il suo domicilio ecc. ecc...».

Tutto ciò, per assurdo e condannabile che fosse, derivava dalla convinzione che la famiglia fosse un prodotto culturale, indispensabile per un corretto funzionamento del vivere civile, ma contrastante con la tendenza naturale alla poligamia: pertanto era necessario difenderla costringendola dentro norme rigide, nella minaccia di penalizzare quanti le infrangessero e nella considerazione degli attriti e delle controversie, che nella convivenza sviluppano un'energia centrifuga, anche quando essa si fonda nella comprensione e nell'amore.

In una situazione di coppia non può valere la regola democratica della maggioranza, che comincia appena si raggiunge il numero tre: allora per evitare o ridurre i litigi si era assegnato formalmente ad uno il bastone del comando.

Ma una tale regola è primitiva, in quanto suppone, purtroppo con molte ragioni, che non si sappia governare con sapienza la relazione, il tumultuoso erompere della passione e la volontà di potenza. Ancora oggi le coppie reggono spesso se prevale uno dei due: per dirlo con antiche metafore, se la donna è una bambola, o quanto meno lo simula, oppure se è la donna a portare i pantaloni. In una tale congerie di dati contraddittori sarebbe interessante interrogarsi sulla sorte del principio di autorità, del codice paterno: termini questi che possono apparire anacronistici se non blasfemi, ma che esprimono un elemento costitutivo, una norma etica, che va attribuita a tutti e due i sessi.

Le cose si fanno molto difficili quando il rapporto è paritetico non solo di diritto, ma pure di qualità intellettuali e

operative, nel rispetto delle reciproche differenze o nella ricerca dello scambio, rimandando le decisioni di volta in volta non al pregiudizio o alla competizione a oltranza, ma alla considerazione delle circostanze, per cui necessariamente risulti un'alternanza di compiti: non per una «par condicio» prestabilita ma per la fluttuazione dei motivi, che finiscono per dare ragione ora all'uno ora all'altro oppure per esigere talora la rinuncia, talora l'affermazione senza rimanere nello stallo dello scontro frontale.

Quest'ultimo ovviamente non si può sempre evitare ed è anche bene concederselo in momenti occasionali in cui serve un'esplosione di energia, al fine di non insabbiarsi nella falsa coscienza di un'utopica armonia.

Da questi modelli tuttavia siamo ben lontani: così nel timore del peggio o nell'impossibilità di trovare il meglio si rimane singoli.

Vale la pena a questo punto di trattare un altro argomento, fondamentale per la donna, che interseca l'intenzione di una «storia» duratura: mi riferisco alla maternità.

Il rifiuto esplicito di essa, così frequentemente enunciato in analisi, adduce motivi razionali che, benché noti, vanno ripetuti per dichiarare subito che sono elementi di copertura, come poi il lavoro terapeutico facilmente rivela. Riporto le frasi abituali: «siamo già tanti al mondo; semmai conviene adottare un bambino! e poi la vita è così terribile, è inutile mettere al mondo un altro infelice! io non ho istinto materno, non mi sento in grado di allevare un bambino! oppure, voglio vivere la mia storia senza vincoli, sviluppare i miei interessi, la mia professione! non si trova uomo in grado di fare il padre! ecc. ecc...».

Confermo la validità di tali assunti sul piano della logica e di convinzioni, che non consentono l'esperienza del contrario; ma essi franano sotto i colpi di controdeduzioni, che mettono a nudo una paura ancestrale, plausibile perché contiene dati di realtà, ma totalmente ancorata ad un autoriferimento inserito nell'illusione della lettura antropocentrica dell'universo. Parlo di paura della gravidanza con i disturbi, i limiti e le deformazioni conseguenti, nonché i danni alla salute; paura del parto per il dolore iscritto nella Bibbia o per l'aggressione del cesareo; paura della morte che può colpire sia la madre che il figlio, il

quale ultimo rischia difetti congeniti, malformazioni, mongolismi; paura di assumersi la responsabilità del ruolo, non solo per le difficoltà dell'educazione ma anche per le ricadute economiche e per la rottura del precedente rapporto diadico con spostamenti quantitativi e qualitativi dell'energia relazionale.

Non si tratta ora di invocare nostalgicamente l'immagine primordiale della Grande Madre, dal largo bacino e dai tanti seni, né quella della donna contadina che partorisce nei campi o della donna nera che falcia il grano con il neonato aderente alla sua schiena e al calore che ne proviene, raccolto nel grande fazzolettone.

Mi rendo conto che il sapore di elegia evocato da queste frasi surrettiziamente provocatorie può indurre i critici ad un sorriso supponente, al massimo indulgente. Tutti sappiamo che i tempi sono cambiati, che la poesia non si addice alla durezza quotidiana, né qui mi va di accodarmi ai tantissimi saggi che sezionano e sanzionano lo spessore ostico della sovrappopolazione, sottolineando la necessità di prendere atto del contesto storico, in un mondo che scoppia.

A me, pur nella consapevolezza della riduttività delle conclusioni, dell'esistenza di problemi pesantissimi e nell'osservanza delle leggi imposte dai tempi moderni, spetta solo di soffermarmi su quanto succede a questa donna, quando rinuncia per sua decisione ad un attributo tipico ed esclusivo, quello della maternità, che la caratterizza insieme con l'identità di persona e all'interno dell'identità di genere: la maternità è qualcosa in più, per nulla paragonabile con la paternità, tanto che si parla di invidia dell'utero, cioè della capacità di procreare, mettere al mondo, sia pure con l'apporto «esterno» del seme maschile. La sterilità invece è parola aspra, desertica, annuncio di terra mortifera, priva di acqua e di primavera: mentre la fertilità si coniuga con l'impeto creativo, in modo che la donna diventa fattrice di un «opus magnum», un prodotto, l'essere umano, che non ha l'uguale per complessità, perfezione tecnica, pregio artistico.

Quanto detto è così vero che la donna si sottopone a faticosi e frustranti tentativi pur di verificare la propria fecondità, qualora si supponesse, come accadeva fino a ieri,

che la sterilità fosse da addebitare a lei. Sul piano reattivo questo ha una facile spiegazione, perché si soffre la mancanza di quanto è vietato a sé e concesso agli altri: ad un livello più elaborato lei patisce la sottrazione di un evento unico, che altrimenti andrebbe a riempire l'esperienza esistenziale. Di tale perdita soffre il rimando proprio quando si avvicina il momento della menopausa: il desiderio di figlio si fa più acuto, anche quando se ne sono avuti altri in giovane età; cosicché non sono rari i ripensamenti, che portano un ultimo nato a distanza di anni.

Ancora una volta, per anticipare polemiche troppo spicce, va sostenuto che la vita ha senso e contenuti diversi, qualunque siano le modalità in cui si svolge, nel mondo sottosviluppato come in quello evoluto; con un occhio comunque attento alla soddisfazione dei bisogni primari, alla solidarietà umana e alla giustizia sociale. Certo non è lecito stabilire una gerarchia di valori, secondo la quale pregiudizialmente venissero penalizzate le scelte di condurre la propria storia da singoli o di rifiutare la maternità: rimane da confermare se si tratti di scelte libere o piuttosto di decisioni di copertura rispetto ad impossibilità sintomatiche. La scelta quindi è giusta, non perché corrisponde a parametri obiettivi, ma in quanto comporta un progresso nella qualità della vita e rinforza il sentimento egosintonico, presupponendo che sia consapevole e rispetti la libertà dell'altro fuori di sé.

D'altra parte, se guardiamo tali problemi da un'ottica diversa da quella antropocentrica, di cui sopra si diceva, se relativizziamo i poteri dell'Io e l'arroganza della ragione, ci accorgiamo che la pianificazione degli interventi sulla natura e sulle strutture socioeconomiche, persino la necessaria limitazione delle nascite si scontrano oltre che con i desideri e con le capacità dei soggetti, anche con quei tanti fattori imprevedibili e contraddittori che si usa rimandare al destino.

L'accostamento ad una dimensione metastorica e transpersonale non ci esime tuttavia dal fare tutto quanto possiamo per attuare il nostro progetto, conoscendo i margini di errore che comporta, ma anche implicando il potere contrattuale con il destino stesso, in una continua

fluttuazione tra le proposte dell'uomo e i segnali che riceve: la frase «aiutati che Dio ti aiuta» significa che esiste una comunicazione, che definirei «parapsicologica», cioè sottratta alle leggi spaziotemporali, in grado di stabilire uno scambio tra i due interlocutori. Oppure, per frenare la spinta inflazionistica, si presenta l'aforisma «l'uomo propone e Dio dispone»; dove Dio non ha una precisa connotazione, ma esprime semplicemente quanto sovrasta la misura dell'uomo.

Se riusciamo ad evitare di appiattirci radicalmente su di un positivismo scienziato, sul materialismo storico oppure su di un umanesimo utopico, sul trionfo dello spirito, potremo forse trovare una composizione soddisfacente dei nostri conflitti.

Ritornando all'argomento che mi aveva coinvolto scorrendo le pagine e che mi viene continuamente ripresentato in analisi, e cioè il rilievo delle modalità sintomatiche emergenti, sottolineavo la denuncia conclamata della perdita di senso di relazioni affettive, dell'intrusione devastante della tecnica assunta a norma morale, per circoscrivere però l'attenzione al fenomeno dell'esistere come singoli, particolarmente guardandolo dalla parte della donna di una certa fascia d'età.

Ovviamente considerazioni analoghe potrebbero avanzarsi per l'uomo; il che tuttavia richiederebbe un'analisi ulteriore, incongrua alle dimensioni di un articolo, le cui esigenze mi costringono anche a tralasciare l'indagine su di un'altra età, quella intorno ai 55-60 anni, che ha subito negli ultimi tempi notevoli modifiche nell'assetto psicologico e sociale, con forme nuove di disagio.

Un tale discorso, se dovessimo estenderlo all'adolescente o al vecchio, se volessimo approfondire ad esempio gli effetti dell'immagine passiva, del computer o ancor più dell'accesso a Internet, dei satelliti e delle missioni spaziali, porterebbe a dissertare sulla solitudine o sulla distorta appercezione del tempo, attingendo alle fonti stimolanti della fantascienza. Basti accennare all'accelerazione dei ritmi del tempo, che consuma gli spazi, vanificando le distanze tra qui e là, tra passato e futuro, in un presente continuo che paradossalmente si offre senza tempo, nell'impossibilità di distinguere il vecchio dal bambino.

Concludo qui il mio vagare sulla fenomenica psichica, trattata non già nella intenzione di scoprire nuove patologie, ma di descrivere alcuni spaccati della sofferenza dell'uomo, sempre più inadeguato ad adattarsi a quanto egli stesso produce.